

L'INDICE DELLA SCUOLA

Un esercito di analfabeti per il mostro mite

Intervista a Tullio De Mauro di Fausto Marcone

Professor De Mauro, lei ha parlato molto dell'analfabetismo, lo ha fatto nelle opportune sedi specialistiche, ma anche scrivendolo su quotidiani di grande tiratura. Ai nostri lettori, le sue preoccupazioni sono probabilmente già arrivate e sono condivise. Riteniamo però di dover insistere chiedendole di riformulare passaggi concettuali e descrittivi di un tema che noi crediamo stia diventando decisivo per la nostra democrazia.

In tutti i paesi l'accertamento delle capacità alfabetiche ha il ruolo di indicatore rilevante dello sviluppo economico e sociale. Da molti anni ormai è parte dell'Isu, dell'indice di sviluppo umano. L'accertamento incontra difficoltà di tipo diverso, perfino opposto. Nei paesi a basso sviluppo le condizioni socioeconomiche si prestano male a ogni indagine demografico-statistica. Nei paesi ad alto sviluppo sono gli stessi governi a non amare troppo che i risultati dell'accertamento si acquisiscano o siano divulgati. Per oltre un secolo la via italiana all'accertamento dell'analfabetismo è stata, dall'Unità d'Italia in poi, quella dell'anagrafe scolastica e dell'autocertificazione: chi aveva un titolo di studio, anche solo elementare, veniva automaticamente dichiarato alfabeto, e risultava e risulta analfabeto all'Istat solo chi, privo di titoli di studio, si dichiarava tale o tale dichiarava un proprio familiare non scolarizzato ai censimenti decennali della popolazione. Da parecchi anni alcuni studiosi, come Saverio Avveduto e altri, avevano sollevato dubbi sulle cifre Istat, ritenendole assai basse rispetto a molte altre evidenze: lettura o, meglio, non lettura di giornali e libri, modeste o nulle capacità alfabetiche di una robusta percentuale di ragazze e ragazzi in uscita in questi anni dalla scuola media dell'obbligo o, come ora si dice, secondaria di primo grado: una percentuale che varie indagini oggettive facevano e fanno ascendere al 20 per cento. Con l'eccezione di qualche suo benemerito funzionario, l'Istat ha ignorato questi dubbi e tempo fa si è perfino, come dire?, offeso con Saverio Avveduto che tentava stime più attendibili e in sostanza ha dichiarato: "L'analfabetismo è mio e lo censisco io". E gli analfabeti Istat negli ultimi censimenti sono andati scendendo a percentuali sempre più basse della popolazione adulta, fino a circa poco più

dell'1 per cento. Eppure bastava riflettere: chi è che in anni recenti spontaneamente auto-proclama analfabeto se stesso o uno dei suoi cari? La parola è ormai un insulto popolare (nelle forme anche "inarfabbeta", "inarfabbeto", "inaffabbeto" e perfino "arfabbeto", detto di maschio, "arfabbeta", detto di donna).

Da difficoltà non solo italiane e soprattutto dal sospetto che il fenomeno intaccasse ben gravemente la vita sociale e produttiva di paesi anche ad alta scolarità, negli anni novanta Statistics Canada, cui si aggregò prontamente l'ente statistico statunitense, ha promosso due successive grandi indagini osservative, tramite cinque questionari graduati, su rigorosi campioni delle popolazioni adulte in età lavorativa (15-65 anni) di diversi paesi. Tralascio qui le avventure attraverso cui siamo passati per consentire che l'Italia fosse della partita, nonostante le ostilità prima dell'Istat e, di recente, del ministero dell'Istruzione. Ma infine ci si è riusciti. Oggi abbiamo a disposizione dati osservativi sui livelli di capacità alfabetiche della popolazione italiana. Riassumendo le due indagini (i dati presentano una piccolissima oscillazione *in peius* tra 2001 e 2006) sappiamo ora che il 5 per cento degli adulti non riesce ad accedere alla lettura e, quindi, alle risposte del primo e più semplice dei questionari. Sono le persone sprofondare nel più totale analfabetismo strumentale. Il 33 per cento riesce a decifrare il primo questionario e risponde in qualche modo, ma si impantana nel passaggio al secondo. Un altro 33 per cento non riesce ad andare oltre il secondo. Soltanto il 29 per cento degli adulti si colloca oltre quella che viene ritenuta la soglia minima di competenze alfabetiche e risponde ai questionari tre, quattro e cinque. Tuttavia il team internazionale di esperti ritiene ottimistica la percentuale del 29 per cento e, scavando nelle risposte dei livelli superiori, ritiene che soltanto il 20 per cento della popolazione adulta italiana in età lavorativa abbia, dicono, "gli strumenti minimi sufficienti per orientarsi in una

società moderna". Anche altri paesi industrializzati conoscono sacche di analfabetismo, ma nessuno di queste dimensioni. Soltanto la Sierra Leone risulta in condizioni peggiori.

Lei è lo studioso che più insistentemente in quest'ultimi anni ha continuato ad avvertire dei pericoli dell'analfabetismo, condizione di gruppi crescenti di italiani e non, e tuttavia anno dopo anno nulla è cambiato e i dati mostrano situazioni peggiorate. Ma, provocatoriamente, perché l'analfabetismo è la così grande iattura che si descrive? Se ci sono così tanti analfabeti e la vita nazionale scorre più o meno come sempre, perché dobbiamo preoccuparci?

Ho provato a rispondere in più sedi. Cerco di riassumere.

ro handicap, ma pesano in modo terribilmente negativo sulla vita produttiva e sul reddito del paese (se ne sono accorti valorosi economisti, come Attilio Stajano o Tito Boeri o Spaventa, o quelli del benemerito Ufficio studi della Banca d'Italia), pesano sulla lettura e sulle capacità di maturare insieme orientamenti meditati nella vita sociale e politica. Gli economisti cui accennavo hanno spiegato meglio di me che la lunga stagnazione produttiva del nostro paese, che si trascina dagli anni novanta, è legata alla bassa qualità delle nostre competenze. Fossi Emma Marcegaglia o Tremonti me ne preoccuperei. Ma non lo sono. Cerco di occuparmi non solo del mio mestiere di linguista, ma anche di scuola. E so da tutte le indagini internazionali in materia che la condizione culturale di famiglie e ambiente si

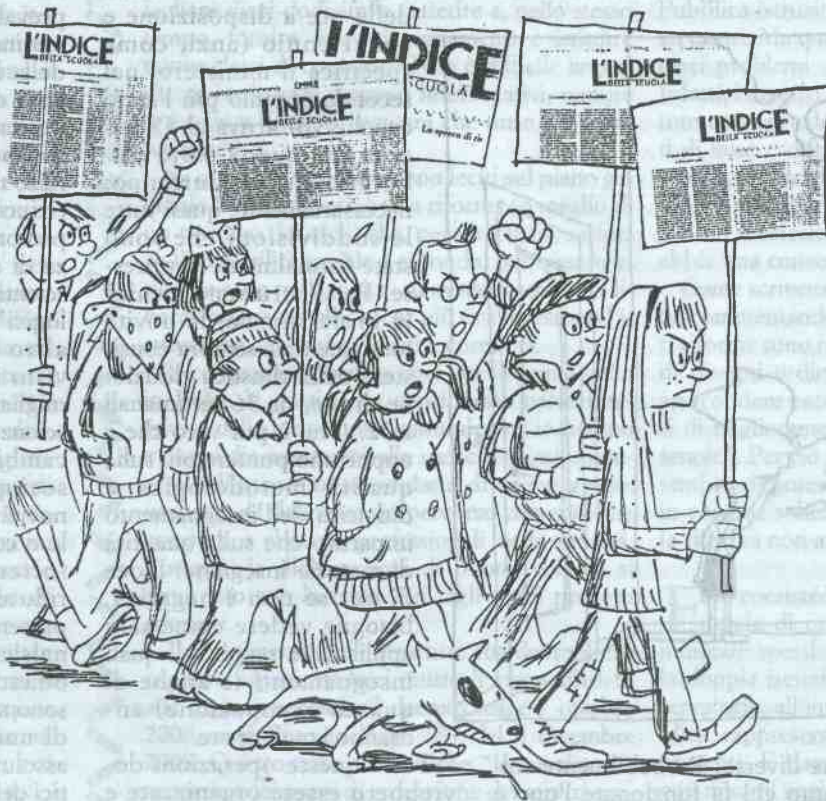
fondo espressioni di élites ed élites esse stesse? E dunque perché dovrebbero attivare processi che vanno a minare la loro esistenza? Non sarebbe, da parte loro, più desiderabile una popolazione debole dal punto di vista delle capacità critiche è dunque una popolazione più manipolabile?

La motivazione esplicita c'è ed è nell'articolo 3 della nostra Costituzione. Le disparità di livello sono un grande ostacolo alla partecipazione effettiva alla vita sociale e politica del paese. Sì, forse, come le sue domande implicano, è proprio questo che si vuole evitare. Certo più volte negli anni ho constatato che vi è una certa freddezza nei gruppi dirigenti, e non solo a destra, nel tenere conto di ciò che stiamo dicendo.

Ancora un ragionamento: non è vero che nelle nostre società occidentali vi sia piena abbondanza di tutto, vi sono beni che, invece sono scarsi o diventano scarsi, pensiamo oggi all'aria pulita, agli spazi urbani, alla qualità del cibo e altro ancora. Bene, non potrebbe essere la capacità di interpretazione del testo scritto e il fare su di esso inferenze medio-alte un bene scarso e accettabile in quanto tale?

È un po' quello che pensa un mio antico allievo e amico, oggi valoroso collega, Raffaele Simone: ci fronteggia e ci sovrasta un "mostro mite" che un po' alla volta, per carità senza (troppa) violenza, ci imbonisce e poi succhia l'ossigeno di cui il nostro cervello ha bisogno. Aldous Huxley e George Orwell dipinsero quadri, ancora impressionanti per la loro precisione profetica, delle tecniche del mostro mite e dei risultati della loro applicazione. Ma anche Piero Calamandrei ha scritto pagine memorabili (ora riedite da Sellerio) sulla "mite" progressiva svalutazione e atrofizzazione di scuola, magistratura, realtà autonome che potrebbero produrre anticorpi contro il mostro. Sul fascismo strisciante senza camicia nera e manganello, di cui non ha più bisogno.

Sappiamo che l'esercizio è fondamentale: un grande pianista diceva che se non suonava per un giorno se ne accorgeva solo lui, ma se non suonava per due giorni se ne accorgeva anche chi lo ascoltava. Perché insomma in questa Italia si corre il rischio di



Tanto più in tempi di internet, lettura e scrittura di testi e almeno elementari capacità di calcolo e di lettura di una tabella o di un grafico (anche questo accertano i cinque questionari) sono un filtro indispensabile di utilizzazione di servizi e risorse informative, di esercizio di attività produttive di qualche contenuto tecnologico, di acquisizione e controllo critico di informazioni di ogni tipo. Come ho cercato di mostrare altrove (e più d'uno ha imbastito racconti e film sulla cosa), gli analfabeti o semianalfabeti si ingegnano con mirabili astuzie per celare il lo-

riverbera negativamente sugli apprendimenti scolastici di ragazze e ragazzi: la scuola è costretta a lavorare in salita, fa molto, ma non può fronteggiare l'imponente descolarizzazione degli adulti, insomma l'analfabetismo di ritorno.

Quale motivazione dovrebbe spingere le classi dirigenti, in primo luogo la dirigenza politica del paese nel suo complesso, ad allargare le basi della comprensione e dell'intelligenza sociale, a favorire l'aumento e la redistribuzione del capitale culturale? Non sono esse in